

Martedì 8 luglio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

E ora i «Miti canzone»: un eterno karaoke

«Sei un Mito! sei un Mito!» cantavano gli 883. Erano gli inizi degli anni Novanta e la profezia di Max Pezzali, leader del gruppo che più di tutti è stato il simbolo dell'essenzialità ottusa del linguaggio (non solo giovanile) è oggi al suo compimento. Da domani, infatti, si apre un nuovo capitolo della saga dei «Miti» Mondadori. Dopo i «Miti Narrativa» e i «Miti Poesia», con Vasco Rossi, Mina, i Queen, i Litfiba, nascono i «Miti Canzone». A 4.900 per volume, stampati ognuno in 180.000 copie (in libreria ma anche in edicola, al supermarket, nella cosiddetta Grande distribuzione), potremo leggere, corredati di discografia e di una brevissima introduzione con discografia del singolo cantante o gruppo «i testi delle più belle canzoni dei grandi autori italiani e stranieri riuniti in una nuova collana». Un'idea dove la Mondadori sfrutta ancora una volta una sinergia. Con i Miti-Narrativa infatti venivano venduti a 6900 lire i best-seller pubblicati dalla Mondadori stessa, proponendo, in tiratura esaurimento, titoli di cui esisteva ancora l'edizione hard-cover (da «Jack Frusciante» di Brizzi a «Il senso di Smilla per la neve» di Hoeg). Con i Miti-Poesia si era arrivati alle antologie dei poeti senza apparato critico (e alle polemiche dei poeti stessi). La nuova operazione è possibile grazie alla fortunata sinergia della casa editrice di Segrate con «Sorrisi e canzoni Tv», settimanale di Silvio Berlusconi, oggi di proprietà di Mondadori, che da sempre detiene l'esclusiva per la pubblicazione dei testi di canzoni. La novità è che d'ora in poi bisognerà abituarsi a leggere così le classiche: Sting contro Follet, Presley contro Grisham, Tabucchi dietro Ligabue, i Rolling Stones e Roddy Doyle, Bob Dylan avanti Stephen King... I Miti della Mondadori erano nati per arrivare all'edicola, dove già si trovavano le Millelire della Newton-Compton. Da allora, sono solo quattro anni, sembra passato un secolo. Dopo sono venuti i Superpocket, tentativo del gruppo Rizzoli-Longanesi-Garzanti-Adelphi di spingersi là dove avevano osato i Miti, per raggiungere il cosiddetto «mass-market», quella fetta di mercato che secondo Gianaruto Ferrari, direttore generale della divisione libri Mondadori, Sperling & Kupfer è scolastica, sono «i lettori deboli, quelli che leggono solo libri che non abbiano il più vago sentore di scuola». E i Miti-Canzone? A chi sono rivolti? Perché che «Vasco Rossi non è un cantautore qualsiasi», che i Litfiba «sono la più attuale espressione di un rock tutto italiano», che i Queen sono «un mito intatto che di anno in anno ingigantisce» (tanto per citare alcune parole dall'introduzione dei Miti-Canzone), i fans lo sanno. In ogni caso la collana andrà avanti. E si sa già come. La sigla Miti diventerà sempre più la cifra per una Biblioteca di Babele dove tutto è possibile. Anche che nascano, come annunciato, i Miti-compleanno, con il lunario di ogni giorno dell'anno. 365 giorni, uno per ognuno di noi, in un'eterno karaoke dove, narcisi e bambini fino in fondo, finalmente canteremo tutti la nostra canzoncina.

Antonella Fiori

Ha chiuso i battenti la villa costruita dal magnate del petrolio. La sostituirà un megacomplex sulla Freeway 405

Los Angeles, addio al Getty Museum Ma quante polemiche sul nuovo Centro

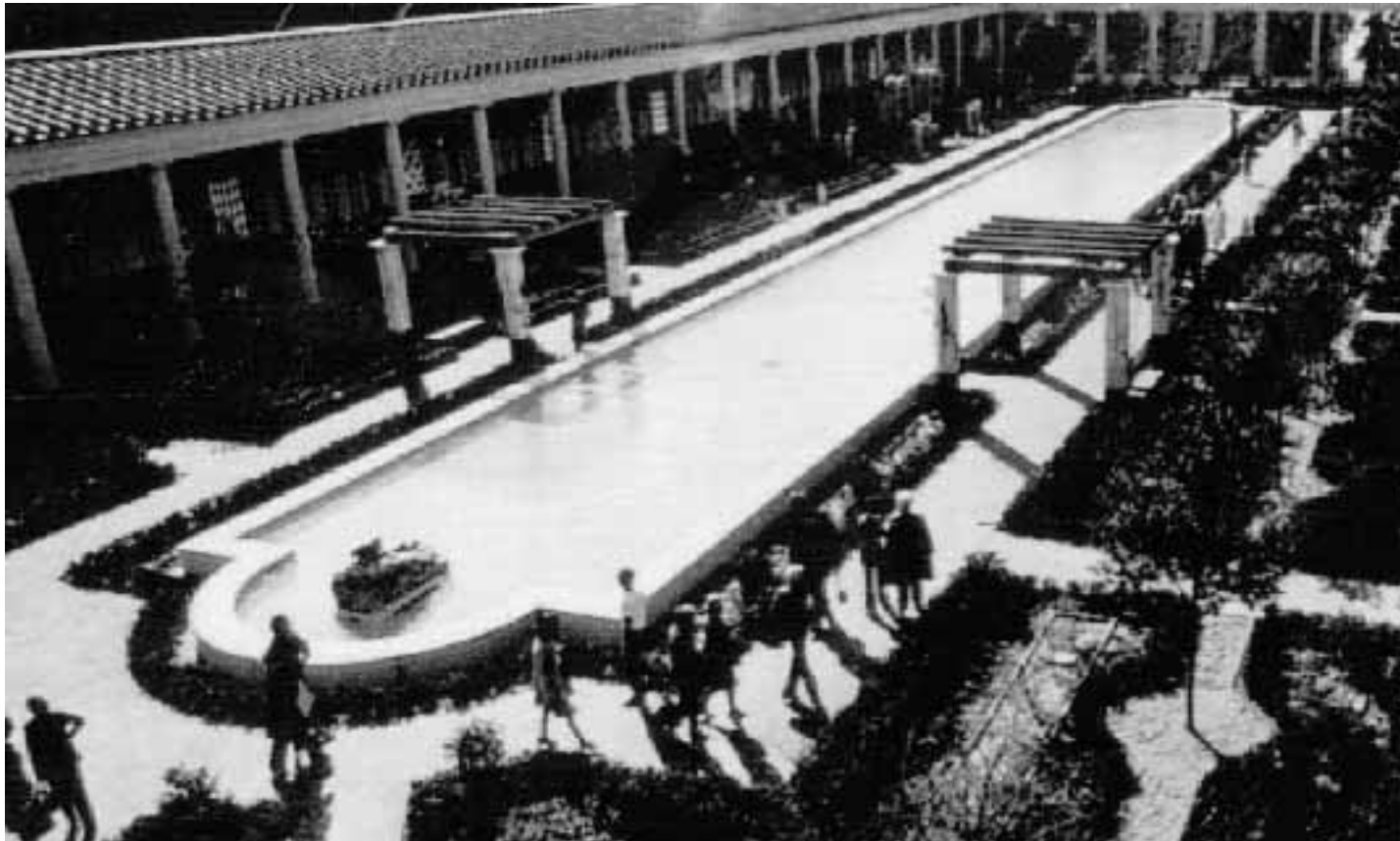
Un miliardo di dollari e otto anni di lavoro per il nuovo «Getty Center» che verrà inaugurato il 16 dicembre. È già l'emblema della città californiana che sta cambiando fisionomia. Duri attacchi per i costi e per l'aspetto da «fortino» isolato.

LOS ANGELES. Il J. Paul Getty Museum, la villa di stile pompeiano sulla costa di Malibu, da domenica scorsa è chiuso. Verrà sostituito da un nuovo museo disegnato da Richard Meier e costruito sulle colline di Brentwood, in un grande campus che domina l'intera città di Los Angeles.

La villa pompeiana dai colori pastello e le colonne romane abbarbicata sul costone scosceso della Pacific Coast Highway di Malibu, e affondata nella macchia mediterranea che odora di menta e rosmarino, timo e finocchio selvatico, è stata per anni una meta obbligata del turista. Insieme a Disneyland, gli Universal Studios, il teatro cinese e Sunset Strip, la Villa dei papiri è diventata il controverso simbolo della cultura californiana, più del Country Museum o del Temporary Contemporary di Frank Gehry. Esibita con orgoglio dai locali per la bellezza straordinaria del sito e dei capolavori raccolti, segnata a dito e ridicolizzata dai visitatori più sofisticati della East coast e dagli europei, incarnava alla perfezione lo spirito rilasato della città losangelina: si potevano ammirare le opere di Tiziano, Rembrandt, Goya o i disegni di Michelangelo e di Degas passando da un peristilio aperto sull'oceano, attraversando i piccoli giardini italiani, sorseggiando un cappuccino nel caffè adiacente. Senza troppo impegno, insomma, egodendo nello stesso tempo del piacere delle opere d'arte, dello splendido scenario naturale e della falsa architettura d'epoca.

Alle cinque del pomeriggio del 6 luglio, quel piccolo e ricchissimo museo ha chiuso per sempre i battenti: quando verrà riaperto nel 2001, dopo i restauri necessari, non si chiamerà più Getty Museum ma, come alle origini, Villa Getty: non ospiterà più tutte le collezioni originali, ma solo quelle archeologiche. Diventerà il primo e unico museo americano dedicato all'arte antica greca e romana.

Creata nel 1968 dal magnate del petrolio J. Paul Getty per raccogliere la sua collezione privata, trasformata in museo dal 1974, la Villa Getty (è opera dell'architetto britannico Stephen Garret) ospita collezioni d'arte antiche e moderne: ci sono i



Il giardino del museo Getty a Malibu in California

grandi maestri europei rinascimentali, i mobili francesi del XVIII e XVIII secolo, una collezione fotografica di 60 mila pezzi e preziosi manoscritti medioevali. Lo spazio era ormai insufficiente per accogliere il materiale acquisito: la risposta è stata l'idea dello stesso Getty Center, opera dell'architetto neoyorchesco Richard Meier, assunto immediatamente a emblema della rinascita culturale di Los Angeles.

La capitale del cinema, infatti, sta cambiando rapidamente fisionomia: non più centro di frontiera di «entertainment», è al centro di questi anni di una fioritura di opere architettoniche di grandissimo rilievo. José Rafael Moneo è stato chiamato per ricostruire la cattedrale di St. Patrick a Downtown, Frank Gehry sta per iniziare la costruzione del bellissimo Disney Concert Hall e Rem Koolhaas si appresta a creare la nuova sede della Universal Studios. In

questa fase di nuove progettazioni è al Getty Center che spetta la palma delle polemiche più vivaci: a molti cittadini, infatti, non è piaciuta la scelta della località - le colline tra Brentwood e Bel Air - considerata troppo elitaria e lontana dagli altri musei della città, collocati più a est. C'è poi chi considera offensiva la cifra di un miliardo di dollari investita nel megaprogetto, e chi ancora vede l'immensa costruzione di travertino rosato che troneggia sulla Freeway 405 al Sepulveda Pass più come un'isolata fortezza che non come un centro di scambi multiculturali.

«Il Getty Center - replica Harold Williams, presidente ora dimissionario del J. Paul Getty Trust dal 1981 - sarà un'attrazione culturale senza pari e la sua località è un punto di incontro ideale tra nord e sud, est e ovest». Il complesso, costruito su una

collina di 44,5 ettari, ha una vista sull'Oceano Pacifico e sulle montagne di Santa Monica e sui grattacieli di Downtown. «L'esperienza del passaggio dagli spazi esterni a quelli interni, che è l'aspetto più memorabile del museo di Malibu, qui saranno migliorati» precisa il direttore del museo on Walsh «perché la circolazione è ancora più libera».

Costituito da sei edifici con specifiche funzioni nel campo della ricerca e della conservazione, prevede un milione e mezzo di visitatori all'anno. Un auditorium per 450 persone e un ristorante per 650, oltre che un parcheggio per 1200 auto e 12 autobus, e un treno elettrico per il trasporto dei visitatori completo il campus.

La sua costruzione, durata otto anni (ma sono dodici gli anni di lavoro per Richard Meier e il suo studio) ha già del mito, come le

piramidi o il Colosseo. Le 14 mila tonnellate di travertino sono state spedite dalle cave vicino a Tivoli, 3 mila querce sono state piantate sulla macchia del chaparral, 900 operai hanno lavorato giorno e notte per rispettare la data di apertura del 16 dicembre.

L'attentissima inaugurazione del centro dovrà quindi dare una risposta definitiva a chi continua a pensare che una cittadella come quella voluta dal J. Paul Getty Trust altro non è che un esempio sublime di arroganza e di spreco di denaro. Ma Harold M. Williams non ha dubbi: «Il Getty Center non sarà solo un centro di risorse per Los Angeles, ma anche un centro di attrazione per il mondo, per giovani e vecchi che potranno godersi e studiare la nostra eredità culturale in un ambiente che ispira e stimola».

Alessandra Venezia

«Splendori e miserie del gioco del calcio»: un bellissimo libro dell'uruguayano Eduardo Galeano

Quegli eroi dai piedi d'oro e dalla faccia sporca

Dai Mondiali del '30 a Maradona e Ronaldo: la storia del pallone come fabbrica di miti e industria del consenso politico.

Il calcio per sognare. Il calcio come arte, religione e bellezza. Il calcio come linguaggio comune, modo per riconoscersi e ritrovarsi. Il calcio, figlio del popolo, che non deve cedere alle lusinghe dei potenti, di chi vuole trasformarlo in strumento per produrre denaro, uccidendo la fantasia e l'innocenza. Eduardo Galeano, grande scrittore uruguayano, tifoso appassionato e calciatore mancato («Come tutti gli uruguayi, avrei voluto essere un calciatore. Giocavo benissimo, ero un fenomeno, ma soltanto di notte mentre dormivo; durante il giorno ero il peggior scarponcino che sia comparso nei campi del mio paese»), ci guida, con il suo «Splendori e miserie del gioco del calcio» (Sperling & Kupfer), nel mondo magico del football. Con un'avvertenza: non fidatevi dell'enfasi retorica intorno al pallone, non fidatevi dei dittatori quando vi vogliono illustrare, con la complicità di un Mundial, il finto benessere del loro paese.

Galeano cita la Coppa del mondo in Argentina nel 1978, nel tempo triste e crudele di Videla, dei desaparecidos, delle mamme di piazza di Maggio: «Parteciparono dieci paesi europei, quattro americani, Iran e Tunisia. Il Papa inviò la sua benedizione. Al suono di una marcia militare, il generale Videla decorò Havelange durante la cerimonia di inaugurazione nello stadio Monumental di Buenos Aires. A pochi passi da lì era in pieno funzionamento la Auschwitz argentina, il centro di tortura e di sterminio della Scuola di meccanica dell'esercito. E alcuni chilometri più in là, gli aerei lanciavano i prigionieri vivi in fondo al mare».

Il Sudamerica è il continente delle laceranti contraddizioni: bene e ma-

le, miseria e nobiltà, oro e fango, tutto e niente. Dove il football, per davvero, diventa metafora della vita: sentimenti e ribellioni si celano dietro un dribbling, un gol, un gesto estetico. I grandi scrittori sudamericani hanno spesso utilizzato il pallone per raccontare i disagi del quotidiano, per denunciare le malefatte di politici e militari senza scrupoli, per mettere a nudo, con malinconica ironia, il malessere della società.

Maestro, in tal senso, è stato il sempre più compianto Osvaldo Soriano. L'autore di «Triste solitario y final», giocatore di buon livello in Patagonia («Quando ero adolescente, l'unica cosa che mi interessava era giocare a calcio. Nessuno mi disse mai che avrei potuto essere un buon giocatore, ma i miei compagni di squadra confidavano nella mia indole di goleadors»), ha criticato l'Argentina del potere militare facendo scendere in campo i suoi improbabili, straordinari assi, sottili fustigatori del regime grazie a un calcio di rigore, a un match impossibile. Come dimenticare, ad esempio, la partita Argentina-Inghilterra a Puerto Argentino all'epoca della guerra delle Malvinas, oppure il figlio di Butch Cassidy arbitro di un match tra comunisti e socialisti nella Terra del Fuoco?

Il calcio, dunque, è in grado di diventare simbolo della giustizia, mezzo per esprimere il disagio di vivere, per condannare la violenza e l'op-

Mané, la storia triste del sommo Garrincha



18: Pastore presenterà il suo libro alla presenza di Walter Veltroni e del direttore di «Tuttosport», Gianni Minà.

Darwin Pastore, che qui recensisce il libro di Eduardo Galeano «Splendori e miserie del gioco del calcio» (Sperling & Kupfer), è vicedirettore di «Tuttosport» ed è qualcosa di più di un appassionato di calcio sudamericano. È nato a San Paolo, in Brasile, è tifoso del Palmeiras (oltre che della Juve) e ha scritto il libro «Ode per Mané», su Garrincha (edizioni Limina, 22.000 lire). È una biografia del grande campione, ma anche una sorta di autobiografia, e per un motivo semplicissimo: Darwin è nato il 18 settembre 1955, lo stesso giorno in cui Garrincha ha debuttato in nazionale. Una predestinazione. Chi volesse saperne di più può recarsi oggi alla libreria Mel Bookstore di Roma, in via Nazionale 254, alle

pressioni. Gli scrittori sudamericani si sono impossessati, con letteraria abilità, del pallone. «Perché - avverte il brasiliano Edilberto Coutinho - lo scrittore scrive sempre delle sue passioni. E l'uso che in certi casi le dittature fanno del calcio non invalida il gioco, la forza magica della sua bellezza e della sua emozione, che continuano a prevalere. Perché il calcio, come la letteratura, se ben praticato, è forza di popolo. I dittatori passano. Passeranno sempre. Ma un gol di Garrincha è un momento eterno».

Già, Mané Garrincha: «l'allegria della gente», l'ultimo campione ro-

mantico. Vinicius de Moraes lo cantò così: «La rivoluzione sociale in marcia si ferma meravigliata a vedere il signor Mané palleggiare e poi prosegue il cammino». Il cileno Antonio Skärmeta, in «Non è successo niente» (Garzanti), nel raccontarci la storia del quattordicenne Lucio, fuggito dal Cile e dalla dittatura di Pinochet per rifugiarsi a Milano, si affida al football per risolvere la memoria: «Prima, a scuola, nessuno sapeva dove era il Cile. Poi io gliel'ho fatto vedere sulla cartina. Molti ridevano perché non potevano credere che esistesse un paese tanto stretto. Effetti-

vamente sulla cartina sembra una tagliatella. Mi chiedevano quanta gente riusciva a starci dentro. Quando dicevo che i cileni sono supergiù dieci milioni, credevano che li prendessi in giro. Io gli ho detto che lo Stadio Nazionale del Cile era più grande di San Siro che nel '62 ci hanno fatto i Mondiali, quando ha vinto il Brasile, la Cecoslovacchia è arrivata seconda e il Cile terzo. Loro non sanno che in quello stadio, poi, i militari hanno imprigionato tanta gente e ci è morto mio zio Rafael, che faceva il professore ed era il migliore amico di papà».

Eduardo Galeano raccoglie tutte queste denunce, tutti questi concetti in «Splendori e miserie», muovendosi su due piani narrativi: da una parte, il pallone come mistero agonistico e galleria di assi; dall'altra, il pallone come fenomeno culturale e sociale, come territorio ambito dai potenti per le loro ciniche scorribande politiche e finanziarie. Lo scrittore effettua una sintesi perfetta dei vari mondi fin dalle prime pagine, ipotizzando la possibilità di una salvezza: «La storia del calcio è un triste viaggio dal piacere al dovere. A mano a mano che lo sport si è fatto industria, è andato perdendo la bellezza che nasce dall'allegria di giocare per giocare. In questo mondo di fine secolo, il calcio professionistico condanna ciò che è inutile, ed è inutile ciò che non rende. E nessuno porta guadagno quella follia che rende l'uomo bambino per un attimo, lo fa giocare come gioca il bambino con il palloncino o come gioca il gatto col gomitolo di lana. Il gioco si è trasformato in spettacolo, con molti protagonisti e pochi spettatori, calcio da guardare, e lo spettacolo si è trasformato in uno degli affari più lucrosi del mondo, che non si organizza

Ritrovate otto poesie inedite di Ungaretti

Tornano alla luce otto poesie inedite di Giuseppe Ungaretti dedicate a un'amica francese. Furono scritte dal grande poeta a Parigi nel 1918 e ispirate a Marthe, la «ragazza tenue» il cui nome ricorre nella raccolta «L'allegria». Si tratta dell'ultima acquisizione della Fondazione Ungaretti costituita presso l'Università La Sapienza di Roma da alcuni ex amici e collaboratori, tra i quali l'ingegnerista Mario Petruccianni. Insieme ai versi inediti, altri preziosi documenti arricchiscono da poco l'archivio della fondazione di cui è presidente il rettore dell'università, Giorgio Tecce. Fra le altre cose, ci sono le lettere dei fratelli Thuile, due ingegneri di Alessandria d'Egitto, città dove il poeta era nato nel 1888, dove per la prima volta Ungaretti ebbe notizia dell'antico porto sepolto dei faraoni, che dette poi il titolo al suo primo libro di liriche («Il porto sepolto» uscì nel 1917). C'è poi un volume lasciato incompiuto, «Il demone meridiano», a cui il poeta iniziò a lavorare nel 1946, un anno prima della nascita delle liriche del «Dolore»; l'edizione critica del saggio antologico sul tema diabolico sarà curata da Mario Petruccianni. Non meno interessanti si presentano gli inediti relativi all'attività critica di Ungaretti, finora tra gli aspetti meno studiati: sono state recuperate infatti le lezioni universitarie a Roma su Alessandro Manzoni e i manoscritti risalenti agli anni Quaranta durante il soggiorno del poeta in Brasile, dove si era recato per insegnare letteratura italiana all'università di San Paolo.

per giocare ma per impedire che si giochi. La tecnocrazia dello sport professionistico ha imposto un calcio di pura velocità e forza, che rinuncia all'allegria, che atrofia la fantasia e proibisce il coraggio. Per fortuna appare ancora sui campi di gioco, sia pure molto di rado, qualche sfacciato con la faccia sporca che esce dallo spartito e commette lo sproposito di mettere a sedere tutta la squadra avversaria, l'arbitro e il pubblico delle tribune, per il puro piacere del corpo che si lancia contro l'avventura proibita della libertà».

E ce ne sono, di sfacciati con la faccia sporca, di campioni senza età e senza tempo, nel libro di Galeano: come Artur Friederich (uno degli idoli di Jorge Amado) o come lo stesso Diego Armando Maradona che «giocò, vinse, pisciò, fu sconfitto». Ma la grandezza dello scrittore uruguayano sta nel fatto di schierare, in un ideale campo che è poi la vita, personaggi così diversi tra loro, ma uniti da quel filo conduttore che è il pallone: Salvador Allende e Humphrey Bogart, Roberto Baggio e Henry Kissinger, Pier Paolo Pasolini e Marilyn Monroe, Karl Marx e Benito Mussolini, René Higuera e Adolf Hitler.

E al termine del match, resta il calcio, mistero senza fine bello. Come ci indica Galeano: «Per quanto i tecnocrati lo programmino perfino nei minimi dettagli, per quanto i potenti lo manipolino, il calcio continua a voler essere l'arte dell'imprevisto. Dove meno l'aspetto salta fuori l'impossibile, il nano impartisce una lezione al gigante, un nero allampanato e sbilenco fa diventare scemo l'atleta scolpito in Grecia».

Darwin Pastore